

Liberare la terra dalle macchine

Manifesto di Atelier Paysan

Proponiamo di seguito un estratto della nuova edizione francese di Liberare la terra dalle macchine (Editrice Fiorentina, 2023), libro-manifesto dell'Atelier Paysan, iniziativa d'autonomizzazione tecnica e politica animata intorno al 2010 in Francia. Le intenzioni e le proposte di questo gruppo ci sembrano andare nella direzione di quella che Ivan Illich definiva come sussistenza moderna, ovvero «[...] il modo di vita in una economia postindustriale in seno a cui le persone siano riuscite a ridurre la loro dipendenza dal mercato tramite la protezione – via mezzi politici – di una infrastruttura in cui tecniche e strumenti servono, prima di tutto, a creare valori d'uso non quantificati né quantificabili dai professionisti della fabbricazione di bisogni».

Strutturato in forma associativa e in seguito cooperativa, l'Atelier Paysan si declina oggi in tre entità distinte, aventi finalità e modalità d'azione complementari. La prima, sotto forma di società cooperativa d'interesse collettivo appartenente ai soci, continua a portare avanti attività commerciali che si concentrano in particolare sull'acquisto e sulla vendita di metallo tramite la sua filiale KAP (Kits dell'Atelier Paysan); la seconda, communs paysans (beni comuni/usi civici contadini), è un'associazione che punta a diffondere saperi e beni comuni negli ambiti delle tecnologie contadine e della democrazia alimentare; la terza, soudons, fermes! (saldiamo, fattorie! – ma anche – uniamoci, fattorie!), è la rete di “sciami” dell'Atelier Paysan, quindi una rete di strutture autonome nella messa in atto delle loro attività che, nell'aderire e condividere i valori di questa rete, contribuiscono a renderla appunto più salda e beneficiano della sua forza.

Questo manifesto vuole contribuire alla nascita di un movimento popolare per l'autonomia contadina e alimentare, obiettivo che richiede qualche precisazione. Prima di tutto, un aspetto importante del nostro proposito è il rifiuto definitivo di dissociare la questione agricola da quella alimentare: non pensarle insieme significa infatti convalidare la separazione tra produzione e consumo che il capitalismo industriale non ha certo inventato, ma che ha portato al parossismo. Criticare l'agricoltura industriale, lottare contro essa, obbliga a denunciare l'esproprio sofferto dalle popolazioni contemporanee, soprattutto urbane, riguardo la loro alimentazione, nonché l'ineguaglianza economica strutturale che ne caratterizza l'accesso. Non potrà darsi cambiamento di modello agricolo se non si arresterà la pauperizzazione di decine di migliaia di cittadini, proprio come non sarà possibile far rispettare il diritto all'alimentazione senza lottare per la generalizzazione dell'agricoltura contadina. Questo ha a che fare con un diritto universale a un'alimentazione assunta e scelta

in cognizione di causa.

Ciò significa che rimettiamo in causa una scelta fondamentale – scelta politica, culturale, scelta di civiltà – fatta dalle società industriali alla fine della seconda guerra mondiale: quella di produrre cibo meno caro possibile, nella speranza che tutti possano nutrirsi a basso prezzo, così da soffocare le rivendicazioni salariali e popolari. Come vedremo nel primo capitolo, la modernizzazione dell'agricoltura è un risultato di politiche volontarie poggianti su ideologie apertamente rivendicate. La logica industriale è stata introdotta deliberatamente, secondo il “generoso” slancio che comandava di nutrire la nazione, in seguito il mondo. L'abbassamento della parte di bilancio consacrata dalle famiglie all'alimentazione era vista come un progresso in sé. Ed è così che essa è effettivamente passata da 23,6% nel 1960 a 12,4% nel 2013: e se, nel corso dei decenni, il consumo alimentare è progredito in volume, lo ha fatto due volte meno rapidamente che l'insieme del consumo.

Il paradosso è che, oggi, una parte non in-

differente della popolazione di un paese ricco come la Francia non ha i mezzi necessari ad alimentarsi come vorrebbe, certe volte non riuscendo nemmeno a permettersi il cibo meno caro disponibile nei grandi supermercati. L'altra faccia di questa triste realtà è che circa il 70% dei guadagni degli agricoltori sono costituiti da aiuti nazionali ed europei e che, ante imposte e sovvenzioni, la metà di loro è in negativo (percentuale che sale fino all'80% tra gli allevatori) e che, anche dopo le sovvenzioni, il 14% non ha alcun guadagno. Questo quadro stupefacente è quello di un sistema *che non funziona affatto*, un sistema che – anche lasciando da parte i danni ecologici, i rendimenti energetici negativi o la perdita di qualità nutritiva – non risponde a nessuno degli obiettivi iniziali: il remunerare correttamente gli agricoltori affinché possano fornire un'alimentazione abbondante e soddisfacente alla portata di tutti. Per essere più precisi: l'abbondanza c'è, ma di prodotti dannosi per la salute, nonché di precarietà economica.

Ciò che proponiamo è dunque un cambiamento di rotta, uno scarto radicale: arrestare la corsa al più basso costo di produzione in agricoltura; sottrarre settori importati della produzione agricola, della trasformazione e della distribuzione alimentare alla pressione del mercato globale; andare verso una socializzazione dell'alimentazione; porre fine alla subordinazione dell'agricoltura agli altri settori economici. In effetti, a partire dal 1945, in Francia come nell'insieme dei paesi "avanzati," *l'agricoltura è stata la "funzione-supporto" dello sviluppo industriale*. La sua modernizzazione è servita a sviluppare i mercati di un certo numero d'industrie poste sia a valle che a monte di essa. Ha anche permesso di liberare potere d'acquisto da indirizzare ad altri consumi indispensabili per la crescita: abitazioni, trasporti, "nuove tecnologie" eccetera.

Qualche precisazione semantica è necessaria. Quando definiamo il nostro orizzonte politico tramite il concetto di autonomia contadina e alimentare, perché impieghiamo il termine *autonomia* in luogo di *sovranità*? Proprio come l'insieme di movimenti di difesa delle agricolture contadine, anche noi siamo legati alla parola d'ordine storica della sovranità alimentare. Se qui preferiamo impiegare quella di autonomia, non è tanto per il piacere di smarcarsi dai tartufi dell'apparato sindacale maggioritario¹ che rivendicano i nostri stessi obiettivi pur avendo fatto di tutto per

distruggere le condizioni della loro realizzazione, ma perché ci sembra un'occasione di accentuare il nostro scarto dall'immaginario della potenza e della concorrenza ancora veicolato dal termine *sovranità*. "Sovrano" deriva infatti dall'aggettivo latino *superanus*, ovvero "che sta al di sopra," "che sorpassa tutto." Il sovrano è colui che è al di sopra di tutti gli altri: la stessa espressione di sovranità popolare ha qualcosa di ossimorico, un gioco da prestigiatore semantico finalizzato a rendere compatibili le aspirazioni alla libertà e all'autogoverno dei cittadini con l'esistenza di uno Stato che, in realtà, decide della sorte dei suoi soggetti. "Sovrano" evoca l'idea di un popolo che ha trovato i mezzi di dominare gli altri, di mantenersi al di sopra di essi nella corsa alla potenza. Quando Macron o la FNSEA ingiungono alla sovranità economica o alimentare della Francia (o dell'Europa), si riferiscono al fatto di riprendere il controllo su alcune leve della competizione internazionale che erano sfuggite loro di mano, leve che sembrano indispensabili per figurare al meglio nella suddetta competizione.

Il concetto di autonomia – etimologicamente il "darsi la propria legge" – è legata a un immaginario più sovversivo: la democrazia effettiva, di partecipazione attiva e ugualitaria all'elaborazione di regole di vita comune, anche in materia d'economia; ma pure l'auto-limitazione degli individui e della collettività. Parlare di autonomia contadina e alimentare significa affermare l'esigenza della deliberazione politica e popolare nella produzione dell'alimentazione, nelle scelte tecnologiche in agricoltura, nella ripartizione della terra a coloro che la lavorano, nella distribuzione di cibo a tutti e a tutte. Significa introdurre la necessità di una riflessione collettiva sui bisogni e sui mezzi che si mettono in opera per soddisfarli, di riflettere sull'autolimitazione. Per esempio: ho bisogno di comprare ancora delle terre dal mio vicino che va in pensione, o che ha dichiarato fallimento? Abbiamo bisogno di trattori sempre più potenti, di tecnologie sempre più automatiche che svolgano tale o tal'altra attività al posto degli umani, delle loro mani e delle loro menti, dei loro cuori? È forse accettabile che alcuni possano mangiare in inverno frutti venuti dall'altra parte del globo quando altri non possono permetterseli nemmeno in estate?

Tutta la pratica quotidiana dell'*Atelier Paysan*, nelle sue formazioni ed elaborazioni col-

lettive, traduce questi interrogativi e questo lavoro d'elucidazione delle nostre dipendenze. Siamo nella buona posizione per poter affermare che l'autonomia non consiste certo nell'emanciparsi di tutte le proprie dipendenze, ma di farne l'inventario e dissociare fra quelle che ci rendono più schiavi e quelle che ci rendono più liberi. Lo strumento che non possiamo gestire e riparare noi stessi, che ci rende dipendenti da un'istanza in situazione di (quasi) monopolio tecnico e che ci fa pagare caro i suoi servizi, questo strumento ci rende schiavi. Quello che sappiamo gestire, che possiamo far riparare da un artigiano che appartiene a una stessa comunità di scambio di servizi, quello di cui possiamo fare a meno – il mio collega ne ha un altro che può fare a caso – questo tipo di strumento va nel senso di una autonomia tecnica grazie ai legami umani che si tessono intorno ad esso.

L'autonomia che vogliamo difendere è dunque in rottura, non solo con l'individualismo contemporaneo, ma anche col desiderio, diffuso nell'epoca moderna e intrattenuto dalla società di consumo, di sgravarsi dal lavoro materiale, dalle attività di sussistenza, facendole ricadere sugli altri (catene di produzione, salariati di fabbrica o *riders*-ciclofattorini). Lungi dall'illusione emancipatrice tramite il *clic* del mondo informatico e virtuale, e anzi contro di essa, tale autonomia manifesta un desiderio di ripresa in mano diretta delle nostre condizioni materiali d'esistenza. Non è certo una volontà d'autarchia, ma certo una rottura con la divisione industriale e internazionale del lavoro che implica l'iperspecializzazione, la dipendenza alimentare e morale di ognuno verso le grandi organizzazioni tentacolari, il regno dell'ineguaglianza economica e dell'irresponsabilità ecologica... è un ponte gettato tra le aspirazioni e rivendicazioni dei contadini del Nord prima del XX secolo e quelle di numerosi contadini del Sud ancora oggi: contadini che non chiedevano e che non chiedono di essere liberati dalle necessità materiali della vita – come il far crescere delle verdure, l'occuparsi degli animali, il fabbricare strumenti per lavorare e il costruire case per ripararsi – ma che esigono “semplicemente” l'accesso ai mezzi (terre, boschi, acqua...) necessari per riuscirci, in generale tramite una gestione collettiva. Abbiamo coscienza che il cammino verso il ristabilimento di una simile economia popo-

lare di sussistenza si annuncia lungo e arduo. Allora, per il momento, vogliamo soprattutto fissarci un obiettivo meno lontano e più concreto: l'istallazione, in Francia, di un milione di contadini nei prossimi dieci anni.

Ultima nota lessicale: perché parlare di *contadini* a proposito di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che speriamo veder approdare all'agroecologia? Perché parliamo di autonomia *contadina*, piuttosto che *agricola*? Non siamo ingenui: condividiamo la costatazione che, attenendoci ad una definizione rigorosa del termine, in un paese come il nostro i contadini sono essenzialmente scomparsi. “Contadino” non designava tanto un mestiere, ma una condizione nei cui tratti essenziali rientravano l'iscrizione in una comunità di villaggio e la produzione dei propri mezzi di sussistenza. Dopo la Seconda Guerra mondiale, l'emergere dell'imprenditore agricolo – imprenditore che cerca di specializzarsi per essere competitivo, anche di fronte ai propri vicini – è antinomico con la condizione contadina.

Quando appare la nozione di *agricoltura contadina*, portata avanti prima di tutto dai lavoratori-contadini negli anni '70 e poi dalla *Confédération paysanne* a partire dal 1987, essa sottende proprio il progetto di ricreare una condizione contadina: non per forza identica in tutto e per tutto all'antica – ciò che di fatto non sarebbe né desiderabile né possibile – ma sottratta agli aspetti più criticabili dell'integrazione dell'agricoltura nel capitalismo industriale, ciò che chiamiamo “modernizzazione agricola.” *L'Atelier Paysan* si pone in questa tradizione pur avendo coscienza di ciò che ci separa dai rurali vissuti prima del XX secolo. Per noi, questo termine addita al contempo al passato e all'avvenire: e sono appunto delle contadine e dei contadini che speriamo vedere in grande numero negli anni a venire, non degli imprenditori. Siamo tuttavia consci e attenti al disprezzo di classe manifestato, in alcuni casi, verso questi ultimi. Consideriamo la tensione identitaria tra gli uni e gli altri, troppo spesso intrattenuta da entrambi i lati, come un ostacolo a qualsiasi decisivo cambiamento di direzione.

L'Atelier Paysan,

Reprendre la terre aux machines

(traduzione di Francesco Zevio)